

VOGLIAMO COSTRUIRE IL PD CHE NON C'È STATO

Il Salento non è un luogo comune, un'entità immaginifica, buona solo per le pubblicità, per farci statistiche o segnare qualche numero. E' un insieme di vissuti individuali e collettivi, fatti di speranze, incertezze, lavoro, impegno.

Con questo breve testo vorremmo sottoporre alla riflessione pregressuale alcune domande e alcune considerazioni, sul Salento e sul nostro partito, agli iscritti e al Paese.

Se dovessimo chiederci cosa saremo fra dieci anni, le risposte sarebbero incerte, o al peggio pessimistiche.

Perché? Quando abbiamo perso la capacità di immaginare il nostro paese al futuro e non solo al presente? Per quale ragione abbiamo permesso che la parola crisi rimanesse di fianco ad emergenza per così lungo tempo? E quanto ha influito il nostro parlarci addosso, contando pacchetti di tessere, più che i bisogni della nostra gente?

Noi vogliamo parlare un linguaggio di verità, organizzando il disagio, rendendolo politica, speranza, passione e dignità.

Nel corso dell'ultimo decennio il nostro territorio è sembrato accasciarsi su se stesso. Il settore tessile, artigianale e calzaturiero, che occupava una buona metà dell'economia al centro del Salento, è ormai impalpabile. L'agricoltura, il nostro olio e vino, viaggiano su canali marginali. Non abbiamo ancora costruito le condizioni per utilizzare al meglio le nostre enormi ondate turistiche estive, senza chiederci cosa fare nel resto dell'anno, e come investire una parte di quelle risorse per lo sviluppo locale. Senza considerare lo stato in cui versano le infrastrutture, i servizi e la sanità che segnano la cifra più evidente del nostro stato di salute.

Sono stati compiuti molti errori. Si è scelto che per competere, parola utilizzata male e declinata peggio, bisognava ridurre i costi di produzione e i salari, concorrendo al ribasso col resto d'Italia, d'Europa e del Mondo. Non solo è stato sbagliato, ma ha leso la dignità della nostra gente. Di quelle ragazze e quei ragazzi che un reddito se lo sognano, di quei lavoratori che invece il lavoro l'hanno perso. Non abbiamo saputo riconoscere la potenza di quel disagio. Il nostro partito ha preferito parlare un linguaggio di responsabilità, immaginando di poter cancellare a parole il conflitto.

Di fronte alla crisi dell'economia di carta, la cultura ci richiama alla terra. Alle cose, agli uomini, all'intelligenza, alla creatività, al lavoro artigiano della mente, delle mani, del cuore.

Di fronte all'insostenibilità, non solo ambientale, ma anche economica e sociale, di un modello di crescita basato sullo spreco di territorio, di aria e di suolo, ma anche di persone e di intelligenze, la cultura ci richiama al valore di quello che dura. Che va custodito, di cui va fatta manutenzione, a cui dare valore.

Lo possiamo fare attraverso le nostre scuole, le nostre università, i nostri luoghi di cultura. Tenendo insieme sapere e sviluppo, intelligenza e lavoro, cultura e città.

Il Partito Democratico deve essere uno strumento a servizio della società, stando nei luoghi dove vive il conflitto, facendo contare nelle scelte le persone che intende rappresentare. In questi anni questo proposito è stato disatteso, dismettendo un patrimonio di tradizioni, fantasia e creatività. Crediamo sia necessario che in questo congresso le idee e le visioni debbano occupare un ruolo da

protagonisti nel dibattito interno. Bisogna riaprire le sezioni, portare lì dentro il paese a discutere sul ruolo che la nostra organizzazione vuole esercitare nelle nostre città, nelle aziende, nel territorio. Un obiettivo sicuramente più affascinante del gioco a Tetris fra pacchetti di tessere e postazioni di potere.

Per recuperare le tradizioni e le buone pratiche, tenendole allacciate ad uno sguardo verso il futuro, c'è bisogno della freschezza di una nuova generazione, di chi ha conosciuto la parte più ostica della crisi: quella dei sogni interrotti, delle risposte impossibili.

Noi Giovani Democratici siamo i figli della stessa rabbia che attraversa cassaintegrati, laureati disoccupati, lavoratori autonomi, precari, studenti. Siamo figli di un mondo che ha provato a convincerci di dovercela fare da soli e a cui abbiamo risposto con l'impegno collettivo che muove una generazione verso un'altra, che chiama all'impegno tutti, che rinnova la passione per i diritti, i beni comuni, la conoscenza, il lavoro, la dignità.

Antonio Gramsci ci insegna che la coscienza di ciò che si è veramente sta nel conoscere se stessi, come il prodotto del processo storico che sino ad oggi ha depositato in noi un'infinità di tracce, senza lasciare un inventario.

A noi tocca il compito di riconoscere quei segni: le rughe e i sorrisi che il Salento ci ha mostrato e trovare una ragione per tenerle insieme, per dare uno slancio nuovo al nostro partito e alla nostra terra, ricominciando a scrivere insieme il nostro comune inventario di idee.

I Giovani Democratici del Salento